

# La poesia italiana del Novecento e la funzione d'Annunzio: ipotesi di lavoro

Alessio Verdone

Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Italia

**Abstract** Gabriele d'Annunzio was frequently excluded from the generative matrix of the Italian poetical twentieth century. It is time to restore the truth free of any ideological biases. In order to do that, it is necessary to retrace the studies conducted by d'Annunzio's successors who tried to explore different ways to *reckon with his work*. Studies of that kind would make it possible to hypothesise a methodology to use for a systematic investigation aimed at revealing the entity of the qualitative and quantitative impact d'Annunzio's work has had on much of the Italian poetry. It would subsequently be possible to draft a rough analytic route to use as starting point for more substantial future investigations.

**Keywords** D'Annunzio. Italian contemporary poetry. Attraversamento. Methodology. Analytic route.

**Sommario** 1 Introduzione. – 2 Un passo indietro. – 3 Ipotesi di lavoro. – 3.1 Per un percorso ipotetico. – 4 Auspici per il futuro.



**Edizioni**  
Ca' Foscari

## Peer review

Submitted	2021-04-23
Accepted	2021-06-11
Published	2021-10-21

## Open access

© 2021 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



**Citation** Verdone, A. (2021). "La poesia italiana del Novecento e la funzione d'Annunzio: ipotesi di lavoro". *Archivio d'Annunzio*, 8, 237-252.

## 1 Introduzione

Tra Gabriele d'Annunzio e chi dopo di lui ha operato, sia in campo poetico che in sede critica, esiste un rapporto complesso fatto di rimozioni, attraversamenti, rovesciamenti, stilizzazioni, oltre che di processi memoriali, intenzionali o fortuiti. Molto spesso questa intricata rete di legami dialettici (cf. Mengaldo [1978] 1990, XXXIX) è stata superficialmente negata in nome di una rivendicazione di distanza ideologica dalla lezione dannunziana. Ciò ha fatto sì che il Novecento venisse identificato come un secolo sostanzialmente antidannunziano. Come conseguenza, d'Annunzio è stato quasi completamente estromesso dalle matrici generative del Novecento poetico italiano, relegato in secondo piano rispetto a Pascoli.

Tuttavia, a partire dagli anni Cinquanta, alcuni studiosi hanno ricominciato a interrogarsi seriamente – senza i pregiudizi ideologici che avevano caratterizzato la riflessione critica fino a quel momento – sulle possibili influenze dannunziane nel corpo della poesia novecentesca, mettendo a punto dei personali metodi analitici.

Anche se lavori simili si sono susseguiti più o meno uniformemente fino ai nostri giorni, manca ancora uno studio completo capace di conciliare la microscopia testuale con la macroscopia storico-poetica, che possa finalmente stabilire l'entità dell'influenza qualitativa e quantitativa di Gabriele d'Annunzio nel contesto della poesia italiana del XX secolo.

Un lavoro di questo genere ha ovviamente un alto grado di difficoltà, vista l'inderogabile necessità di spogli imponenti e di vaste e approfondite conoscenze di tutta la poesia del secolo scorso. Non è dunque uno studio da intraprendere prima di aver messo a punto un metodo di indagine attraverso cui raggiungere l'obiettivo nella maniera più razionale possibile. Su questo metodo si vogliono qui formulare delle ipotesi. Per elaborare un piano d'azione è però necessario non perdere di vista lo stato di avanzamento dei lavori fin qui compiuti, i quali costituiscono un ottimo serbatoio analitico da cui poter prendere spunto. Per tale motivo si partirà da una rassegna sullo stato dell'arte e solo successivamente si passerà al nucleo vero e proprio della trattazione. Mai come in questa situazione si rivela opportuno accogliere l'invito sanguinetiano – predicato in tutt'altro contesto – del «*reculer pour mieux sauter*» (Gambaro 1993, 26; corsivo nell'originale). Ritornare indietro è infatti nel nostro caso il miglior modo per preparare un reale ed efficace salto in avanti.

## 2 Un passo indietro

Solo a partire dai primi anni Cinquanta si comincia a fare un discorso critico complessivo riguardo all'influenza della lezione dannunziana sulla poesia italiana del Novecento. Si tratta di riflessioni per forza di cose molto parziali, condizionate dal punto di vista interno e coinvolto degli osservatori e dall'impossibilità per loro di rendere conto razionalmente di qualcosa ancora *in itinere*. Solo uno studioso del Terzo Millennio ha la possibilità di godere della distanza di sicurezza utile per osservare gli eventi nella loro interezza e analizzarli con il giusto distacco. Ciononostante, è fondamentale servirsi di quelle impressioni a caldo. Bisognerà farlo intelligentemente, utilizzandole in maniera flessibile a vantaggio dell'intento che ci si è posti. In ragione di tale flessibilità si è deciso quindi di tralasciare gli studi anteriori agli anni Cinquanta, dal momento che questi risultano quasi sempre caratterizzati da un'episodicità asistemica collegata a intenti commemorativi. Per migliorare la lettura dell'articolo si è scelto, in seguito, di conciliare un raggruppamento diacronico con uno di tipo sincronico, spostando in primo piano i lavori che offrono una visione complessiva e organica sull'argomento e rimandando dunque al momento successivo gli studi più mirati rivolti a comparazioni tra d'Annunzio e singoli autori.

Il primo a parlare della necessità di attraversare la lezione di d'Annunzio, per chiunque avesse voluto fare poesia dopo di lui, fu Montale in un articolo del 1951 dedicato a Guido Gozzano. Proprio a quest'ultimo il futuro premio Nobel attribuiva il primato di tale attraversamento:

Gozzano, naturalmente dannunziano, ancor più naturalmente disgustato dal dannunzianesimo, fu il primo dei poeti del Novecento che riuscisse (com'era necessario e come probabilmente lo fu anche dopo di lui) ad 'attraversare D'Annunzio' per approdare a un territorio suo. (Montale 1951, 8)

Un'opinione da Montale confermata e ulteriormente estesa in senso generazionale qualche anno dopo, nella prefazione a *Canti barocchi e altre liriche* di Lucio Piccolo del 1956. Qui egli parla apertamente - e in termini positivi - della pervasività dannunziana:

D'Annunzio [...] è presente in tutti perché ha sperimentato o sfiorato tutte le possibilità stilistiche e prosodiche del nostro tempo. In questo senso non aver appreso nulla da lui sarebbe un pessimo segno. (Montale [1956] 1960, 109-10)

È proprio a partire da questo momento che prende avvio una stagione molto fertile per lo studio delle influenze dannunziane. Uno dei

primi a interrogarsi sull'argomento, dando però un'opinione negativa sull'esistenza di un'architettura generale in qualche modo fondata su principi dannunziani, è Luciano Anceschi. Partendo dalla consapevolezza che «D'Annunzio non propone, né istituisce il sistema nuovo su cui lavoreranno i poeti seguenti» (Anceschi 1958, 712) e dopo aver operato un paragone con Pascoli, – il quale al contrario si protende «verso ciò che diciamo 'lirica del Novecento'» (713) – lo studioso ritiene invece più utile uno studio del «rapporto tra D'Annunzio e ogni singolo poeta» visto che «la storia di questi rapporti è storia di operazioni individuali e dirette» (715). A questo proposito egli elabora delle ipotesi di lavoro – tutte da verificare, ne è consapevole – che però assomigliano più a petizioni di principio, dal momento che sembrano non contemplare una possibile influenza dialettica della lezione dannunziana. La riflessione di Anceschi si basa infatti su tre tesi principali: la già discussa infondatezza della capacità, per d'Annunzio, di offrire «un sistema nuovo» ai poeti successivi, la negazione di un contributo anche limitato alla preparazione di «un sistema parziale di istituzioni», l'irriducibilità di d'Annunzio «alle intenzioni che uniscono gli svariati sistemi della 'lirica del Novecento' nel loro movimento aperto e variato» (714-15). Queste tesi – che appaiono incontestabili laddove ci si limiti a osservare la questione dal solo punto di vista delle similarità – si manifestano in tutta la loro parzialità se si comincia a prestare attenzione al risultato degli *scarti* dalla lezione dannunziana. Nonostante questi limiti, Anceschi ha comunque il merito di essere il primo a incoraggiare spogli nell'ambito di generi letterari molto diversi tra loro: «non basterà tenere conto del D'Annunzio lirico e teorico, ma converrà considerare *tutto* il D'Annunzio, anche il prosatore» (715).

A questa altezza il dibattito è dunque ormai ben avviato e i lavori cominciano a proliferare. Inizialmente, gran parte delle riflessioni si riferisce – lo si è già visto con Montale – ai poeti di area crepuscolare. Molto importanti in questo senso sono gli studi di Edoardo Sanguineti raccolti in *Tra Liberty e Crepuscolarismo* ([1961] 1965). Qui, partendo da Gozzano e Montale, Sanguineti finisce per includere anche Corazzini e Palazzeschi. Un allargamento di campo che percorre quello più consistente del 1969, in *Poesia italiana del Novecento*, in cui il critico, tracciando i processi di «tensione e opposizione», misura l'«energia del distacco stabilito» (Sanguineti [1969] 2018, XXXI) tra la nuova poesia novecentesca e quella dei due maestri di fine Ottocento, Pascoli e d'Annunzio, che proprio per questo motivo vengono posti all'inizio dell'antologia. Per Sanguineti è dunque fondamentale evidenziare la capacità dei poeti di produrre uno scarto rispetto alle scelte ideologico-formali di chi è venuto prima. Questa prospettiva è molto utile perché consente di astrarre verso una visione più generale dei fenomeni. Applicato al nostro caso, un metodo di questo tipo permette di liberare dall'isolamento i lavori più speci-

fici sul rapporto tra d'Annunzio e singoli poeti, facendoli interagire all'interno di un sistema complesso che facilita il confronto tra le diverse soluzioni espressive adottate dagli autori.

Un approccio simile è seguito infatti da tutti quegli studi definibili come *sistematici*. Tra i contributi più interessanti inclusi in questo gruppo ci sono quelli del Mengaldo della *Tradizione del Novecento. Da D'Annunzio a Montale* (1975) e dell'Introduzione a *Poeti italiani del Novecento* ([1978] 1990). In questi lavori Mengaldo, muovendo da analisi localizzate, finisce sempre per ricondurle a un sistema generale finalizzato alla costruzione di una storia linguistica della poesia italiana del Novecento. E anzi egli è il primo a denunciare senza ambiguità la coeva «omissione [...] nei confronti di D'Annunzio» negli studi di poesia, incoraggiando conseguentemente i colleghi critici ad avviare

ricerche sistematiche sulla varia presenza della lezione dannunziana nei lirici del nostro secolo e, più in generale, sul debito che il linguaggio letterario del Novecento contrae nel suo costituirsi verso quello dannunziano. (Mengaldo 1975, 71)

Insieme a quelli mengaldiani vanno considerati, come già anticipato, anche altri studi. Quelli di Aldo Rossi (1968a; 1968b), ad esempio, offrono una visione non trascurabile sulle modalità di organizzazione di un metodo analitico. Egli decide infatti di basare la sua indagine su tre direzioni fondamentali di ricerca:

- a. influenza del d'Annunzio 'buono' (Contini) del *Poema paradisiaco* [...];
- b. influenza del d'Annunzio delle *Laudi* (predominante, ma senza l'esclusione della restante opera più esposta) nella tematica, nel lessico, nella sintassi, nella metrica di Ungaretti, Montale, Quasimodo, Sbarbaro [...].
- c. influenza o estremamente generica dell'ideologia dannunziana [...] o estremamente circoscritta di opere dannunziane. (Rossi 1968b, 68)

Dunque il solito *Paradisiaco* che si porta sempre dietro i *Crepuscolari*, le *Laudi* e la non precisata «opera più esposta» in alcuni autori scelti, l'influenza ideologica. Quindi anche in questo caso l'analisi rimane parziale. Nonostante ciò, il lavoro di Rossi ha grande rilevanza per il suo sforzo astrante, per la sua volontà di intravedere quello che altrove si è definito il sistema generale.

Nello stesso gruppo rientra anche Frattini ([1965] 1969), il quale ha il merito di riuscire a osservare anche autori cosiddetti minori, come Onofri, Vigolo e Barile, per citarne solo alcuni. Non limitare

lo sguardo alle sole grandi colonne del Novecento può essere infatti un ottimo modo per ricreare in laboratorio l'atmosfera poetica che si respirava in quegli anni e per capire finalmente che la lezione dannunziana era difficilmente aggirabile senza ripercussioni. Di questo Frattini è consapevole: e, non a caso, la sua ricerca si conclude con un'efficace metafora naturalistica che - mentre contribuisce a spiegare iconicamente l'entità dell'influenza dannunziana - funziona da auspicio per gli studi futuri:

Forse meglio l'opera di D'A. andrebbe configurata come una mostruosa pianta che ha generato fiori e frutti lasciando nella terra che l'ha nutrita molti semi e fermenti fecondi. È tempo ormai [...] di riconoscere tali semi e fermenti, liberando per un verso D'A. poeta dalle incrostazioni deformanti del dannunzianesimo [...]; dall'altro illuminando con sempre più puntuali verifiche il capillare irraggiamento di sì eccezionale artista nelle nostre lettere novecentesche. (Frattini [1965] 1969, 139)

Gibellini ([1995] 2010) chiude questo gruppo di lavori. A differenza degli altri qui si sceglie di porre il focus sul solo *Alcyone*, considerato uno dei maggiori centri di irradiazione delle influenze dannunziane. A partire da quest'opera e dall'approfondimento di alcune tematiche ricorrenti nella poesia del Vate, Gibellini riesce a illuminare una vasta porzione della poesia italiana del Novecento. Le conclusioni del critico avvalorano poi ulteriormente la tesi secondo cui la maggior parte dell'influenza di d'Annunzio sui suoi successori derivi da meccanismi di reazione dialettica:

[I] lirici nuovi che capirono il senso di quel libro [*Alcyone*], ne constatarono lo scacco conoscitivo e, rifiutando la costruzione complessiva, ne tesaurizzarono preziosi frammenti. Essi respingevano l'ambizione del poema, spostavano l'asse dal piano estetico a quello etico e teoretico, convertivano l'accesa adesione a una natura oggettiva e favolosa nell'invenzione di paesaggi interiori, sostituivano le mitiche creature con i fantasmi impalpabili dell'anima, volgevano il canto a piena gola in nitido sussurro: *Alcione* continuava ad essere il libro generativo della lirica novecentesca e D'Annunzio il padre che occorre idealmente uccidere, ma con cui non si cessa di dialogare. (Gibellini [1995] 2010, XXV)

Come appendice degli studi di ampio respiro vanno invece trattati quei lavori che si concentrano più sulla ricezione che sull'effettiva influenza testuale di d'Annunzio. Tra questi possono essere utili soprattutto *Gabriele D'Annunzio: arte e linguaggio*, trascrizione del discorso tenuto da Alfredo Schiaffini ([1963] 1969) all'Accademia dei Lincei in occasione del centenario dannunziano; gli atti del conve-

gno *D'Annunzio e i poeti d'oggi*, tenutosi a Pescara nel 1989, pubblicati nella *Rassegna dannunziana* (1990); *D'Annunzio contronovecentesco* di Riccardo D'Anna (1996), che raccoglie un'interessante scelta di dichiarazioni d'autore sulla ricezione della lezione dannunziana.

È chiaro che gli studi fin qui definiti *sistematici* hanno il vantaggio di offrire soluzioni di metodo coerenti, coese e soprattutto compiute. Altrettanto fondamentali sono però quelle trattazioni *specifiche* che osservano da vicino la relazione intercorrente tra d'Annunzio e singoli poeti o gruppi di poeti. Ognuno di questi studi che, lasciati isolati, rischiano di rimanere inerti, prendono un diverso valore se fatti interagire l'uno con l'altro, in vista di una sistematizzazione astraente. Obiettivo che si cercherà di perseguire nella terza parte dell'articolo. Un serbatoio capiente di studi di questa natura può essere rintracciato negli «Atti della tavola rotonda: "D'Annunzio e la lingua letteraria del Novecento"» – pubblicati nei *Quaderni Dannunziani* nel 1972 – al cui interno troviamo analisi fondamentali come *D'Annunzio e il primo Lucini* di Viazzi (1972), *Saba e D'Annunzio* di Caccia (1972) e *D'Annunzio e la poesia dei Novissimi* di Petrucciani (1972). Una dettagliata comparazione tra d'Annunzio e Campana può invece essere rintracciata in *Le due Chimere* di Barberi Squarotti ([2005] 2007). Saba è ripreso anche in una trattazione molto più recente di Djurić (2008), *Umberto Saba e Gabriele d'Annunzio*. Alla «funzione' d'Annunzio» è infine dedicata l'indagine di Marinoni (2016).

Un'ultima tipologia è quella degli studi *non mirati*. Tra questi rientrano tutti quei lavori che, pur non avendo come obiettivo principale l'indagine sul lascito dannunziano, contengono, in alcuni loro passaggi, osservazioni o analisi rilevanti per la nostra riflessione. Di seguito un elenco sintetico.

Importanti cenni sulla reazione crepuscolare al dannunzianesimo si possono trovare in *I crepuscolari* di Scalia (1957); sulla reazione di Lucini sfociata nelle *Antidannunziane* ci si può avvalere di Curi ([1999] 2001) come un punto di partenza. Riguardo ad Amelia Rosselli, Carbognin (2008, 70) osserva le strategie di «*transcodificazione linguistica*» e «*di ibridazione letteraria*» impiegate dalla poetessa per rifunzionalizzare i materiali dannunziani. Sempre Carbognin (2007; 2013; 2018) fornisce informazioni sulla reazione di Andrea Zanzotto a d'Annunzio.

In questo ultimo gruppo rientrano poi anche studi che contengono informazioni utili per approfondire uno dei fondamentali lasciti della lezione dannunziana, quello metrico. Digni di nota, in questo contesto, oltre al già citato Mengaldo (1975), anche la seconda serie della *Tradizione del Novecento* (Mengaldo 1987), *Innovazioni metriche italiane tra Otto e Novecento* (Contini [1968] 1970) e il capitolo dedicato a d'Annunzio in *La metrica italiana contemporanea* (Giovannetti, Lavezzi [2010] 2016), che richiama l'attenzione sulle tecniche metriche adottate nell'ambito della strofe lunga.

Dopo aver fatto il passo indietro promesso a inizio trattazione, passiamo adesso alla formulazione di alcune ipotesi di lavoro.

### 3 Ipotesi di lavoro

Abbiamo già parlato di quanto la reazione in blocco di tutto il Novecento critico e poetico alla lezione di Gabriele d'Annunzio rischiasse spesso di indurre a identificare l'intero secolo come sostanzialmente antidannunziano. Tale rigetto - per certi versi innegabile - è quasi in ogni caso figlio della distanza ideologica: è dunque un'etichetta che regge solo fino a quando ci si fermi a osservare l'ideologia separata da tutto il resto. Ma è altro che bisognerebbe approfondire con maggiore attenzione. Ciò che può interessare a uno studioso del Terzo Millennio non è tanto quale rapporto avesse un ristretto gruppo di poeti con il tale predecessore, quanto invece in che modo questo predecessore, nel nostro caso d'Annunzio, possa averli influenzati nel loro sistema poetico generale e nelle loro particolari scelte tematiche e formali. Sia subito chiaro che per *influenza* si intende qui non solo ciò che viene mutuato per analogia, ma soprattutto ciò che si fa strada attraverso lo scarto. Il fatto di intendere la poetica dannunziana come modello negativo non la priva infatti dell'importante funzione di termine di paragone dialettico a partire dal quale poter sviluppare per opposizione nuovi modelli espressivi. In sostanza esiste un unico modo per superare d'Annunzio: confrontarsi con d'Annunzio, evitando di rimuoverlo prima di averci fatto i conti. Che è in sostanza ciò che affermava Montale. Il superamento dell'odiato maestro si realizza dunque in attraversamenti non raramente sfocianti in una specularità ideologica spesso paragonabile al «negativo di un'immagine fotografica» (Porta 1960a, 162), che rivela però, a una lettura attenta, forme di sopravvivenza tematiche e formali di stilemi tipicamente dannunziani nel corpo della nuova poesia novecentesca. Una lettura molto spesso censurata, omessa o ridimensionata a favore di un'interpretazione tutta addossata geneticamente allo sperimentalismo linguistico di Pascoli (Pasolini 1955).

Adesso - considerando che sarebbe ugualmente inappropriato un ridimensionamento inverso, tutto schiacciato su d'Annunzio - è invece auspicabile una reintegrazione del modello dannunziano tra le componenti generative della poesia del Novecento. Del resto risolvere la disputa dualistica tra le due colonne di fine Ottocento a favore di uno o dell'altro rischierebbe di falsare la realtà delle cose. Di questo avviso è anche Mengaldo che infatti ritiene necessario osservare più da vicino

uno dei fatti che vanno considerati fondamentali per la genesi del linguaggio della lirica - e non solo della lirica - novecentesca: cioè

appunto il costituirsi di una larga *koinè* pascoliano-dannunziana che diviene base istituzionale della lingua letteraria contemporanea e punto di partenza per gli arricchimenti e scarti successivi. (Mengaldo 1975, 51)

L'esistenza di questa *koinè* - a volte «non differenziabile» (193), proprio perché è difficile capire cosa provenga da Pascoli e cosa da d'Annunzio - dimostra l'assoluta inconsistenza di interpretazioni pregiudiziali (come quelle pasoliniane) che, in seguito a prese di posizione prevalentemente ideologiche, rimuovono nella sua interezza la lezione dannunziana, facendo finta che non sia esistita.

Diventa dunque ancora più importante cercare di ristabilire una verità storico-letteraria e testuale che permetta di ovviare a questa rimozione senza che essa venga sostituita da un'altra rimozione. Per fare ciò bisognerà operare a più livelli, cercando di coniugare le acquisizioni testuali con una più generale visione storico-letteraria. Un interessante spunto analitico - capace di cogliere con rigore la complessità della situazione nonostante la sua dipendenza da una prevalente prospettiva linguistico-stilistica - viene appunto dai lavori di Mengaldo, il quale lo ha ben illustrato in *D'Annunzio e la lingua poetica del Novecento* (1975, 190-216). Tale metodo consiste in analisi lessicali (che oggi potrebbero essere facilmente integrate e rese più agevoli utilizzando gli strumenti della linguistica dei *corpora*), sintattico-retoriche, metrico-prosodiche e tematiche.

Considerate queste premesse, una ricerca degna di nota sulla permanenza dannunziana dovrebbe dunque essere condotta con occhi capaci di integrare - per dirlo con una famosa formula pseudo-sanguinetiana - uno sguardo contemporaneamente miope e presbite, con cui rivolgersi a fenomeni esistenti nell'ambito del testo e riuscire a ricondurli al sistema generale della poesia italiana del Novecento. Una simile strategia necessita ovviamente di una visione simultanea su due fronti: quello di partenza - cioè le opere di d'Annunzio, in prosa e in poesia (cercando di uscire dal circuito vizioso che guarda ai soli *Poema Paradisiaco* e *Laudi*, integrando tutte le opere fino al *Libro segreto*) - e quello di arrivo - cioè i poeti che con la lezione dannunziana si trovano a dover fare i conti.

Al fine di dare fattibilità a un procedimento altrimenti troppo dispendioso risulta necessario stabilire i limiti temporali entro cui operare un'analisi di questo genere e poi, all'interno dell'intervallo considerato, individuare degli addensamenti, cioè poeti o gruppi di poeti, da osservare in dettaglio. In base agli studi preliminari per la preparazione di questo articolo si ritiene - per i motivi che saranno presto chiariti - che un primo nucleo di indagine dovrebbe comprendere l'intervallo che va da Gian Pietro Lucini - il primo a dover fare i conti con la lezione dannunziana - fino ai Novissimi - in cui l'«avversione per il *poeta-io*» (Porta [1960b] 2003, 161) segna il punto di massima

intensione del rifiuto del connubio dannunziano di arte e vita. Ciò non toglie che, una volta fatto ordine in questo arco temporale, non si possa andare ulteriormente avanti sondando ad esempio, tra altre, la poesia di Giuseppe Conte, il quale in una intervista a Fabio Larovere si definisce «un dannunziano a metà», dichiarando altresì che «non si può prendere D'Annunzio e buttarlo tutto nella spazzatura come si fa oggi» (Larovere 2017, 74).

Una volta formulato un potenziale metodo di indagine, è possibile passare ad abbozzare, senza alcuna pretesa di completezza, un percorso di analisi, sulla base delle acquisizioni critiche già disponibili unite allo spoglio parziale effettuato finora.

### 3.1 Per un percorso ipotetico

Come si è già avuto modo di affermare, è particolarmente opportuno far partire l'indagine da Lucini piuttosto che dai poeti di area crepuscolare – come invece tende a fare la maggior parte della critica. È infatti proprio Lucini a dare avvio a quel massiccio attraversamento di d'Annunzio che sarà comune a tutto il Novecento poetico (Cf. Curi [1999] 2001, 59). In questo contesto, l'ambito che necessita di un maggiore approfondimento è sicuramente quello legato alla contraddittoria postura del poeta nei confronti di d'Annunzio nel passaggio dalla produzione giovanile a quella più matura (sfociante nelle *Anti-dannunziane*), cioè l'evoluzione che porta Lucini dalla «concordanza parziale» alla «divergenza radicale» (Viazi 1972, 143).

Solo in un secondo momento si potrà dunque passare ai Crepuscolari, ma intesi – alla maniera di Sanguineti ([1969] 2018) – in senso più lato e comunque da considerare ognuno per sé, senza cercare di omogeneizzarne le poetiche. È appunto questa una delle aree più battute dalla critica, ma rimane comunque auspicabile incrementare la quantità delle analisi testuali. Resta probabilmente da verificare ulteriormente la teoria sanguinetiana che guarda all'autonomo «sentiero di conciliazione» (Sanguineti [1969] 2018, XLVII) seguito da Govoni accanto al cosiddetto fronte della «vergogna della poesia» formato – seppur con tecniche diverse, che vanno dal piangevole al grottesco – dalla triade Corazzini, Gozzano, Palazzeschi.

Al fronte del rifiuto della condizione di poeta corrisponde al contrario quello della rivendicazione del ruolo realizzato in Ungaretti – si ricordino i versi di *Italia*, «Sono un poeta | un grido unanime | sono un grumo di sogni» (Ungaretti [1969] 2017, 95) – in cui il confronto con d'Annunzio, ancora lungi dall'essere del tutto compreso, sembra assodato sin dall'esordio crepuscolare fino alle opere più mature (Sanguineti [1961] 1965, [1969] 2018; Porta 1960a).

Un altro punto cieco è tuttora quello dei rapporti tra il Vate e il Futurismo. In questo caso è impossibile dedicarsi ad analisi esclusivamente

testuali e anzi la componente biografica sembra addirittura preponderante. Se si osserva ad esempio il rapporto tra Marinetti e d'Annunzio ci si accorge, come ha ben dimostrato Bragato (2018), che ci si trova di fronte a «un'ambivalenza irrisolta», visto che Marinetti più che attraversarlo dovette «gareggiare con lui» (62). Ovviamente il Futurismo non è solo Marinetti: è quindi fondamentale non rimanere imbrigliati nel dualismo appena descritto, cercando invece di allargare l'analisi agli altri poeti futuristi. Quello che si scopre è che la negazione futurista del sublime – di cui d'Annunzio è ovviamente uno dei rappresentanti maggiori – diventa solo un modo per sostituirlo con un «neo-sublime industriale» (Sanguineti [1969] 2018, XLVIII), tanto da far parlare dei futuristi come «i soli veri dannunziani in Italia» (Anceschi 1958, 715).

Spostandosi in area vociana sarà importante rivolgersi a Campana e Sbarbaro. Nel primo è stata persino vista un'assonanza ideologica con d'Annunzio (Mengaldo 1975), mentre Bàrberi Squarotti ([2005] 2007) ha individuato una continuità tematica sfociante in una sorta di risemantizzazione della poetica dannunziana. Sbarbaro invece, anche per mezzo di una «prosa lirica [...] difficilmente concepibile senza l'appoggio dell'esperienza dannunziana» (Mengaldo 1975, 72), sembra essere importante per il ruolo di mediatore verso Montale.

Su quest'ultimo le indagini mengaldiane sono state piuttosto approfondite. Rimane tuttavia auspicabile concentrarsi sulle opere meno analizzate, soprattutto *Satura*, in cui il poeta, servendosi di moduli parodici, sembra ritornare a d'Annunzio, ma solo per superare se stesso. Un esempio piuttosto famoso è quello di *Piove*, in cui si possono trovare versi autoironici come «piove sugli ossi di seppia» (Montale [1971] 2010, 134-8).

Potrà essere quindi la volta di Saba, il quale più di ogni altro poeta compendia in sé l'atteggiamento di tutto il Novecento nei confronti di d'Annunzio, perché dopo un'appassionata adesione giovanile

Saba si stacca presto da D'Annunzio e lo condanna e lo disprezza: ma insieme lo ammira come artista, e ne risente la suggestione per tutta la vita. (Caccia 1972, 181)

Infatti, alla seduzione giovanile, insieme poetica e biografica (egli fu addirittura ospite di d'Annunzio), fa seguito la «requisitoria antidannunziana» (Frattini [1965] 1969, 98) di *Quello che resta da fare ai poeti* (Saba [1911] 1964) in cui «la nessuna onestà» di d'Annunzio è contrapposta alla «poesia onesta» di Manzoni. Ma nonostante ciò la lezione dannunziana – seppure piegata con una strumentalizzazione necessaria alla propria poetica «rimane» in Saba «vitale [...] come possibile fonte di una potente musicalità, sensualità e vivacità immaginativa» (Djurić 2008, 47).

Il percorso finora tracciato non potrà permettersi di tralasciare l'area rondista. Qui si ritiene opportuno osservare Cardarelli. Anche se

il rapporto con d'Annunzio passa «largamente attraverso [il] Cardarelli prosatore», i punti di contatto consistono soprattutto in «schemi retorico-formali» (Mengaldo 1975, 203).

Per quanto riguarda l'Ermetismo - seguendo il percorso già tracciato in Marinoni (2016), il quale mette a frutto analisi tematiche, lessicali, metriche e ideologiche - particolare rilevanza potrebbe avere un'indagine sull'entità degli elementi di continuità principalmente nel primo Luzi, Gatto, Quasimodo, Parronchi e Bigongiari.

Un discorso a parte merita Pavese. Saranno da ricercare soprattutto influenze legate all'uso della versificazione scandita per piedi, dal momento che egli condivide il modello whitmaniano con le *Odi navali* dannunziane. È poi dimostrata una continuità immaginativa e lessicale e una consonanza di «toni e stilemi» (Mutterle 1972, 311) in *La terra e la morte* e *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, come fanno vedere chiaramente gli spogli di Mutterle (1972).

È poi chiara la prospettiva di Sereni. Egli ha parlato di «una doppia contestazione, una di ordine contenutistico e una di ordine formale» (Sereni 1972, 70) nei confronti di d'Annunzio che aveva finito con il causare una «rimozione» (69) da parte di molti della sua generazione. Ciononostante, Mengaldo (1975, 191) ha trovato continuità tematiche con d'Annunzio nel *Diario d'Algeria*. Del resto anche Sereni ha parlato di suggestioni giovanili provenienti dal *Paradisiaco*, dalla *Chimera*, dal *Piacere*, dalle *Laudi* e addirittura da *Forse che sì forse che no* (cf. Sereni 1972, 69). Ma la lezione dannunziana è facilmente rintracciabile anche negli *Strumenti umani* (1965): basti considerare *La poesia è una passione?* (Sereni [2013] 2014, 204-6), in cui il poeta disloca un'intera citazione dal *Novilunio* nel corpo del testo.

In Fortini il lavoro è certamente tutto da compiere. Ma anche solo considerando i rimandi più grossolani rimane la sensazione che d'Annunzio debba aver agito anche sulla sua poesia. Una parziale e molto superficiale testimonianza è contenuta in alcuni versi di *Tomba di Vetulonia*, prima in *Foglio di Via*, poi dirottata in *Versi primi e distanti*, in cui si legge una chiara citazione, ancora della *Pioggia*, in versi come questi: «e parole | Rade odo che sibilano» (Fortini [1946] 2018, 213-18).

La situazione è piuttosto complessa in Amelia Rosselli. Infatti, anche se l'autrice ha sempre sorvolato sull'apporto dannunziano ai suoi versi, appare evidente una scoperta presenza testuale di riferimenti volti a una «rifunzionalizzazione della fonte» (Lorenzini 2004) o, come mostrato da Carbognin (2008), a una strategia di «transcodificazione linguistica» e di «ibridazione letteraria».

Osservando Zanzotto sarà invece essenziale capire quanto possa avere inciso specialmente su *Dietro il paesaggio* la connotazione paesaggistica di certo d'Annunzio. Bisognerà poi seguire Carbognin sul valore della lingua di d'Annunzio nella ricezione zanzottiana come «esempio di poesia acronica e incorruttibile» e come «limite

massimo [...] raggiungibile dall'artificio». Nel fare ciò non bisognerà trascurare quanto affermato da Venturi (2016) riguardo alla prima stesura de *Gli articoli di G.M.O.*, poesia esordiale di *Idioma* (Zanzotto [1999] 2011, 723-4). Questo testo – il cui protagonista è facilmente identificabile nel «giornalista e prosatore dannunziano Giannino Omero Gallo» (Vasari 2016, 237) – viene utilizzato dal critico per dimostrare come

lo scrittore e il suo modello d'Annunzio diveng[ano] simboli di una lingua inautentica e artificiale, inadatta a comunicare la concretezza e la semplicità della Heimat. (Venturi 2016, 194)

Giunto a tal punto il percorso dovrà includere anche Pasolini. La rimozione appare più pronunciata che mai nella lettura esclusivamente pascoliana delle radici della poesia novecentesca (Pasolini 1955). L'analisi dovrebbe guardare con interesse all'impiego dell'autobiografia nella poesia pasoliniana, pericolosamente vicina a quella che egli stesso chiamava, scrivendo di Pascoli, «vita [...] ridotta alla funzione poetica» (6). Una formula che richiama a maggior ragione d'Annunzio, che del connubio di arte e di vita aveva fatto un simbolo. E di «equivoca simbiosi di vita e di opera» in effetti si è già parlato anche riguardo allo stesso Pasolini (Fortini 1993, 171).

Come già anticipato in fase di formulazione teorica, un primo consistente nucleo analitico dovrà approdare alla Neoavanguardia. Qui grande attenzione andrebbe rivolta alla pratica del *lusus* letterario e all'utilizzo di stilemi tipicamente dannunziani come superlativi, stile nominale ed elencazioni (cf. Petrucciani 1972). Prima di tutto si dovranno rintracciare eventuali conseguenze testuali dell'interesse di Antonio Porta per d'Annunzio (dimostrato a partire dalla sua tesi di laurea, intitolata *La poesia di D'Annunzio verso il 900. Rapporti con alcuni poeti*; Porta 1960a). Degna di nota anche la seconda fase elegiaca della poesia di Edoardo Sanguineti, teorizzata come poesia quotidiana alternativa alla «supervita del superuomo» dannunziano e all'«ipovita dell'ipouomo» montaliano (Sanguineti 2000, 229).

#### 4 Auspici per il futuro

In questo lavoro si è dunque cercato di conciliare una visione riepilogativa, volta a riprendere il filo delle riflessioni che fino a oggi si sono susseguite in maniera discontinua, a una invece più propositiva, indirizzata alla formulazione di un possibile metodo di lavoro. Successivamente si è abbozzato un itinerario di massima da poter seguire nella messa in opera del metodo appena prima ipotizzato. Pur essendo consapevoli della parzialità del lavoro fin qui compiuto – che non può essere che la scintilla di uno studio molto più vasto e sistemati-

co - si crede di aver chiaramente mostrato l'esistenza della rimozione ideologica messa in atto da tanto Novecento poetico e critico nei confronti della lezione di Gabriele d'Annunzio. Ciononostante l'influenza, soprattutto dialettica, di d'Annunzio ha continuato ad avere un peso determinante per l'elaborazione delle strategie espressive delle generazioni che lo hanno seguito. Quello che si auspica oggi è la messa in atto di uno sforzo razionale da parte della critica, in grado di ristabilire, senza pregiudizi di sorta, la verità delle cose, riassegnando a d'Annunzio il ruolo che merita tra le matrici generative della poesia italiana del Novecento.

## Bibliografia

- D'Annunzio e i poeti d'oggi* (1990) = *Atti del Convegno Internazionale* (Pescara, 13-14 ottobre 1989). *Rassegna dannunziana*, n.u., 8, 18.
- Anceschi, L. (1958). «Ipotesi di lavoro sui rapporti tra D'Annunzio e la ' lirica del Novecento' ». *Convivium*, n.s., 6.
- Bárberi Squarotti, G. [2005] (2007). «Le due Chimere: d'Annunzio e Campana». Verdenelli, M. (a cura di), *Dino Campana: 'una poesia europea musicale colorita'* = *Giornate di studio* (Macerata, 12-13 maggio 2005). Macerata: Eum.
- Bernardi, M. (a cura di) (1972). «Atti della tavola rotonda: 'D'Annunzio e la lingua letteraria del Novecento' ». *Quaderni Dannunziani*, 40-41. Fondazione «Il Vittoriale degli Italiani».
- Bragato, S. (2018). «'Figlio di una turbina e di d'Annunzio': Marinetti edipico?». *Archivio d'Annunzio*, 5, 61-78. <http://doi.org/10.30687/AdA/2421-292X/2018/05/007>.
- Caccia, E. (1972). «Saba e D'Annunzio». Bernardi 1972, 165-90.
- Carbognin, F. (2007). *L'altro spazio?: Scienza, paesaggio, corpo nella poesia di Andrea Zanzotto*. Varese: Nuova Editrice Magenta.
- Carbognin, F. (2008). *Le armoniose dissonanze. 'Spazio metrico' e intertestualità nella poesia di Amelia Rosselli*. Bologna: Gedit.
- Carbognin, F. (2013). «Una grammatica del 'vero' ». Lorenzini, N.; Carbognin, F. (a cura di), *Dirti 'Zanzotto'. Zanzotto e Bologna (1983-2011)*. Varese: Nuova Editrice Magenta, 75-98.
- Carbognin, F. (2018). «'Luogo preso in parola'. Sul paesaggio lirico di Andrea Zanzotto». Bongiorno, G.; Toppan, L. (a cura di), *Nel 'melograno di lingue'. Pluristilismo e traduzione in Andrea Zanzotto*. Firenze: Firenze University Press, 97-134.
- Contini, G. [1968] (1970). «Innovazioni metriche italiane fra Otto e Novecento». Contini, G., *Varianti e altra linguistica*. Torino: Einaudi, 587-99.
- Curi, F. [1999] (2001). *La poesia italiana del Novecento*. Roma-Bari: Laterza.
- D'Anna, R. (1996). «D'Annunzio contronovecentesco». Colasanti, A., *La nuova critica letteraria nell'Italia contemporanea*. Rimini: Guaraldi.
- Djurić, Ž. (2008). «Umberto Saba e Gabriele d'Annunzio. (Alcuni aspetti critici e testuali)». *Rivista di letteratura italiana*, 26(1), 45-53.
- Fortini, F. (1993). *Attraverso Pasolini*. Torino: Einaudi.
- Fortini, F. [1946] (2018). *Foglio di via e altri versi. Edizione critica e commentata*. A cura di B. De Luca. Macerata: Quodlibet.

- Frattini, A. [1965] (1969). *Dai Crepuscolari ai 'Novissimi'. Studi sulla poesia italiana del Novecento*. Milano: Marzorati Editore.
- Gambaro, F. (1993). *Colloquio con Edoardo Sanguineti. Quarant'anni di cultura italiana attraverso i ricordi di un poeta intellettuale*. Milano: Anabasi.
- Gibellini, P. [1995] (2010). «Introduzione». D'Annunzio, G., *Alcyone*. Torino: Einaudi.
- Giovannetti, P.; Lavezzi, G. [2010] (2016). *La metrica italiana contemporanea*. Roma: Carocci.
- Larovere, M. (2017). «Il primato della poesia per Giuseppe Conte». *Città e dintorni*, 2017, 121.
- Lorenzini, N. (2004). «Memoria testuale e parola 'inaudita': Amelia e Gabriele». Lorenzini, N., *La poesia: tecniche di ascolto. Ungaretti, Rosselli, Sereni, Zan-zotto, Sanguineti, Porta*. Lecce: Manni, 67-91.
- Marinoni, M. (2016). «La 'funzione' D'Annunzio nella grammatica degli ermetici». Dolfi, A. (a cura di), *L'Ermetismo e Firenze = Atti del Convegno Internazionale di studi* (Firenze 27-31 ottobre 2014). Firenze: Firenze University Press.
- Mengaldo, P.V. (1975). *La tradizione del Novecento. Da D'Annunzio a Montale*. Milano: Feltrinelli.
- Mengaldo, P.V. (1987). *La tradizione del Novecento. Nuova serie*. Firenze: Vallecchi.
- Mengaldo, P.V. (a cura di) [1978] (1990). *Poeti italiani del Novecento*. Milano: Feltrinelli.
- Montale, E. (1951). «Gozzano dopo trent'anni». *Lo Smeraldo*, 5(5), 30 settembre.
- Montale, E. [1956] (1960). «Prefazione». Piccolo, L., *Gioco a nascondere. Canti barocchi e altre liriche*. Milano: Mondadori, 109-10.
- Montale, E. [1971] (2010). *Satura*. Milano: Mondadori.
- Mutterle, A.M. (1972). «Appunti sulla lingua di Pavese lirico». Mutterle, A.M., *Ricerche sulla lingua poetica contemporanea*. Padova: Liviana, 263-313.
- Pasolini, P.P. (1955). «Pascoli». *Officina*, 1, maggio, 1-8.
- Petruciani, M. (1972). «D'Annunzio e la poesia dei Novissimi». Bernardi 1972, 191-202.
- Porta, A. (1960a). *La poesia di D'Annunzio verso il 900. Rapporti con alcuni poeti* [tesi di laurea]. Milano: Università Cattolica del Sacro Cuore.
- Porta, A. [1960b] (2003). «Poesia e poetica». Giuliani, A. (a cura di), *I Novissimi. Poesie per gli anni '60*. Torino: Einaudi.
- Rossi, A. (1968a). «D'Annunzio e il Novecento (I)». *Paragone Letteratura*, 222, agosto 1968.
- Rossi, A. (1968b). «D'Annunzio e il Novecento (II)». *Paragone Letteratura*, 226, dicembre 1968.
- Saba, U. [1911] (1964). «Quello che resta da fare ai poeti». Saba, U., *Prose*. Milano: Mondadori, 751-6.
- Sanguineti, E. [1961] (1965). *Tra Liberty e Crepuscolarismo*. Milano: Mursia.
- Sanguineti, E. [1969] (2018). *Poesia italiana del Novecento*. Torino: Einaudi.
- Sanguineti, E. (2000). *Il chierico organico. Scritture intellettuali*. Milano: Feltrinelli.
- Scalia, G. (1957). «I crepuscolari». *Officina*, 8, gennaio, 301-11.
- Schiaffini, A. [1963] (1969). «Gabriele D'Annunzio: arte e linguaggio». Schiaffini, A., *Mercanti, poeti. Un maestro*. Milano; Napoli: Ricciardi, 78-131.
- Sereni, V. (1972). «Testimonianza». Bernardi 1972, 69-71.
- Sereni, V. [2013] (2014). *Poesie e prose*. Milano: Mondadori.
- Ungaretti, G. [1969] (2017). *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*. Milano: Mondadori.

- Vasari, F. (2016). Recensione di *Genesis e storia della 'trilogia' di Andrea Zanzotto*, di Venturi, F., *Oblío*, 6(24), 236-7.
- Venturi, F. (2016). *Genesis e storia della 'trilogia' di Andrea Zanzotto*. Pisa: Edizioni ETS.
- Viazzi, G. (1972). «D'Annunzio e il primo Lucini». *Bernardi* 1972, 119-47.
- Zanzotto, A. [1999] (2011). *Le poesie e prose scelte*. Milano: Mondadori.